

# Sbilanciamo l'Europa



VENERDÌ 20 MARZO 2015 WWW.SBILANCIAMOCL.INFO - N°58

SUPPLEMENTO AL NUMERO ODIERNO

*Nonostante l'ottimismo parolaio di Renzi, le stime del Def parlano chiaro: il Jobs Act inciderà sul Pil al massimo per lo 0,1%. Per ripartire ci sarebbe bisogno di una politica industriale, di contratti veri e di investimenti pubblici. Una riforma del lavoro per uscire dall'Ottocento 2.0*

Una volta - per essere competitivi - si svalutava la moneta, oggi si svaluta il lavoro: meno diritti, meno tutele, meno retribuzione. Le politiche neoliberaliste si sono basate in questi decenni su quattro pilastri: la riduzione della spesa pubblica e del ruolo dello Stato; le privatizzazioni e le liberazioni (a partire da quella della circolazione dei capitali); gli investimenti privati (il mercato) e la precarizzazione del mercato del lavoro. La riforma del mercato del lavoro è una di quelle riforme strutturali cui Renzi affida la speranza di rilanciare l'occupazione e l'economia. In realtà, come sappiamo tutti, in questi anni l'esistenza di oltre 45 forme di lavoro atipico

Giulio Marcon

non ha incoraggiato ad assumere di più, ma semplicemente a sostituire i contratti di lavoro con tutele con forme di lavoro precario, senza diritti. Non si sono creati posti di lavoro in più, ma solo più lavori precari. Nè queste riforme hanno avuto effetti salvifici sull'economia. Proprio nel Def si dice che l'impatto del Jobs Act sul Pil sarà minimo: non più dello 0,1%. Si tratta di previsioni; e quelle del governo in questi vent'anni sono sempre state troppo ottimistiche e poi inevitabilmente corrette al ribasso.

L'assunto dal quale si parte è noto: bisogna mettere le imprese nelle condizioni di avere meno vincoli e costi possibile. E così potranno assumere. Solo che, probabilmente, i nuovi assunti saranno assai pochi: la maggior parte dei nuovi contratti saranno sostitutivi, cioè trasformeranno rapporti di lavoro pre-esistenti più gravosi in quelli più convenienti introdotti dalla legge di stabilità. Tutte le agevolazioni fiscali di questi anni, le imprese non le hanno utilizzate per fare investimenti nell'economia reale, ma in quella finanziaria e speculativa o per arrotondare i loro profitti.

CONTINUA | PAGINA 11

## Torniamo al lavoro

Grazia Naletto

Un miliardo e 508 milioni di euro. È l'ammontare dell'evasione di contributi e premi assicurativi verificata da parte del ministero del Lavoro, Inps e Inail nel 2014 su 221.476 aziende ispezionate. Il 64,17% (più di una su due) sono risultate irregolari e dei 181.629 lavoratori impiegati in modo irregolare, il 42,61% (77.387) erano completamente in nero. I dati sono contenuti nel Rapporto annuale dell'attività di vigilanza in materia di lavoro e legislazione sociale 2014.

Il Jobs Act riuscirà davvero a migliorare le condizioni di chi oggi è fuori dal mercato del lavoro o è relegato nel suo segmento invisibile, sommerso e malpagato? E ammesso che alcune migliaia di disoccupati possano beneficiare della decontribuzione triennale prevista nella legge di stabilità per i neo-assunti nel 2015, cosa succederà loro quando i tre anni saranno finiti?

Libertà di licenziare, demansionamento, mantenimento delle 45 tipologie contrattuali esistenti ed estensione del lavoro usa e getta sono ricette che rafforzano il potere delle imprese mettendo sotto scacco e gli uni contro gli altri i lavoratori. Chi afferma che questo è il prezzo per rilanciare l'economia e uscire dalla crisi, identificando nel costo del lavoro l'unica variabile dipendente per aumentare la produttività e la competitività del nostro paese, non sbaglia: compie un inganno. Consapevolmente. E lo fa perché assume come unico punto di vista quello delle imprese.

E allora è utile ribaltare la prospettiva e riorientare lo sguardo, leggere non solo la crisi degli ultimi anni e le scelte dell'attuale Governo, ma anche le trasformazioni dei processi produttivi, del mondo del lavoro e delle politiche economiche dell'ultimo ventennio, attraverso gli effetti che hanno determinato e determinano sulla vita delle persone in carne e ossa.

Servirebbe un Workers Act. Cambiare punto di vista significa innanzitutto fare i conti con un modello, quello neoliberalista, che ha subordinato i diritti delle persone (occupate e non) a quelli delle imprese e ha ridotto progressivamente il ruolo di indirizzo dello Stato in ambito economico.

Significa confrontarsi con modelli produttivi che grazie allo sviluppo tecnologico, alla deterritorializzazione e alla globalizzazione delle imprese consentono di precarizzare, frammentare e indebolire il lavoro.

Significa avere il coraggio di constatare che, senza un forte intervento pubblico finalizzato a creare buona occupazione e una redistribuzione del lavoro che c'è, migliaia di persone sono destinate a rimanere escluse dal mercato del lavoro.

Significa non rimuovere l'urgenza di garantire un reddito a chi nel mercato del lavoro non riesce ad entrarci o ne è uscito prima di aver maturato il diritto alla pensione.

Significa infine comprendere a pieno il nesso stringente tra le contro-riforme del mercato del lavoro e della scuola, lo smantellamento del welfare e le riforme costituzionali. Sono collegati da un filo spinato comune: una svolta autoritaria che partendo dalla scuola e dal lavoro intende mettere sotto ricatto ed erodere qualsiasi processo di partecipazione.

Il Jobs Act è approvato e produrrà i suoi effetti, ma le contraddizioni e i nodi lasciati irrisolti dalla mancanza di una strategia di lungo respiro, capace di scegliere come priorità il benessere sociale delle persone, restano.

Da qui la scelta di Sbilanciamoci! di intrecciare conoscenze e competenze diverse per elaborare un Workers Act. Sarà pronto tra qualche settimana. Ci piacerebbe che fosse un'occasione per avviare un dibattito politico e culturale serio sul futuro del lavoro, ma soprattutto delle persone la cui vita è condizionata dal lavoro: perché ce l'hanno già o perché non lo hanno ancora.



La rilettura

## La Prima Internazionale e i sindacati

Il capitale è una forza sociale concentrata, mentre dal canto suo l'operaio non dispone che della sua forza riproduttiva individuale. Perciò il contratto tra capitale e lavoro non può mai venir stabilito su basi eque (...). Il solo potere sociale che possiedono gli operai è il loro numero. La forza del numero è annullata dalla disunione. Quest'ultima tra gli operai è prodotta e perpetuata dalla

concorrenza inevitabile fra loro stessi. I sindacati originariamente sono nati dagli esperimenti spontanei degli operai per superare la suddetta concorrenza o per lo meno per attenuarla, per mutare i termini del contratto (...). L'oggetto immediato dei sindacati è tuttavia limitato alle necessità delle lotte quotidiane, ai mezzi per difendersi contro gli attacchi del capitale, alle questioni sala-

Karl Marx



riali e della durata del lavoro (...). I sindacati si sono occupati finora troppo esclusivamente di lotte locali immediate contro il capitale e non hanno avuto sufficiente consapevolezza del loro potere d'azione contro il sistema della schiavitù del salariato. Si sono perciò tenuti troppo lontani dal movimento generale sociale e politico (...). I sindacati devono oggi imparare ad agire coscientemente co-

me centri organizzatori della classe operaia nel grande interesse della sua emancipazione totale. Devono appoggiare ogni movimento sociale e politico che proceda in tale direzione (Risoluzioni al Congresso di Ginevra dell'Associazione internazionale dei lavoratori, 1866, in «Lavoratori di tutto il mondo, unitevi!» a cura di Marcello Musto, Donzelli, 2014, pp.36-37)

# Salari e innovazione per tornare a crescere

È importante il ruolo della contrattazione nazionale, mentre l'Europa dovrebbe stimolare la domanda interna invece delle esportazioni

Paolo Pini

La politica economica continua ad essere ancorata a vecchie ricette i cui pilastri sono l'austerità fiscale e la flessibilità del lavoro. Non solo si riducono dignità e diritti sociali del lavoro, ma si atua con pervicacia la svalutazione salariale che Commissione Europea e Bce impongono ai paesi europei sulla base della fallace idea che tutti debbano replicare, ad oltre

più miopi e si trasformano in rentiers. L'Italia richiede certamente riforme di struttura, ma certo non quelle imposte dal pensiero ormai ordo-liberista che questa Europa germanica del rigore senza crescita ha fatto proprio con la crisi, contribuendo ad aggravarla. Queste si traducono sempre nella ricetta più privatizzazioni e più flessibilità, come se la competitività del paese fosse un problema risolvibile con meno regole e meno Stato, e più mercato. Il Jobs Act non muta questo quadro, anzi at-

te di uscire dalla trappola ormai ventennale della stagnazione dell'economia italiana.

Anzitutto, occorre una politica industriale pubblica per i settori strategici, sia quelli tradizionali e maturi, che per quelli nuovi ed innovativi. La determinazione della politica industriale implica decidere come e dove collocare la manifattura italiana nel mercato globale in termini di contenuto tecnologico, tipologie di produzioni, soddisfacimento della domanda; inoltre quali cambiamenti strutturali realizzare nel sistema economico, non solo in termini di crescita quantitativa della domanda, ma cambiamenti nella sua composizione e direzione di sviluppo. È noto che l'innovazione di prodotto ha un ampio effetto positivo sull'occupazione; lo stesso effetto non si presenta invece per l'innovazione di processo e per quella organizzativa. Tuttavia, l'innovazione di processo ed organizzativa ha un impatto forte sulle performance economiche delle imprese e sull'innovazione di prodotto stessa. L'Italia è in grave ritardo per innescare l'innovazione sia tecnologica che organizzativa in modo sinergico, focalizzata sui cambiamenti nell'organizzazione del lavoro a basata anche su modelli di partecipazione diretta ed indiretta dei lavoratori, nella manifattura e nei servizi. Un governo lungimirante e concreto che rifugge dai reiterati annunci dovrebbe sostenere l'innovazione organizzativa volta ad accrescere la partecipazione dei lavoratori nei processi decisionali delle imprese, accrescendo sia le responsabilità che l'autonomia dei livelli inferiori e riducendo i livelli gerarchici, incentivando pratiche di organizzazione del lavoro che favoriscono lo sviluppo e la crescita delle competenze dei lavoratori, percorsi di formazione ed accrescimento dei contenuti dell'attività lavorativa.



## OCCORRE UNA POLITICA INDUSTRIALE PUBBLICA PER I SETTORI STRATEGICI, SIA PER QUELLI TRADIZIONALI E MATURI CHE PER QUELLI CONSIDERATI INNOVATIVI

quindici anni di distanza, il modello mercantile germanico trainato dalle esportazioni, aggravando gli squilibri commerciali dentro l'Eurozona che sono con-causa della attuale crisi.

Questa strategia, se aumenta la competitività di costo di breve periodo sui mercati esteri, produce la contrazione dei mercati interni. La compressione dei salari reali al di sotto della già debole crescita della produttività del lavoro mira a ridurre ancor più la quota del lavoro sul reddito e favorisce i profitti che però per carenza di domanda interna non vengono investiti per allargare la capacità produttiva, ma riversati nell'economia del debito alla ricerca di rendimenti speculativi. Gli animal spirits imprenditoriali di Keynes sono sempre

tua una politica del lavoro che mira alla stagnazione dei salari nominali ed alla deflazione dei salari reali. Null'altro, il resto è solo rumore di fondo: gli outsider saranno sempre più esclusi e gli insider si trasformeranno in outsider. Non vi è traccia di alcuna politica industriale e dell'innovazione per la quale vi sarebbe necessità di investire risorse pubbliche significative. Recuperare una prospettiva di crescita di medio-lungo periodo richiede azioni integrate di politica economica sui sistemi industriali ed innovativi, per la centralità del lavoro e delle dinamiche retributive. Non mancano certo proposte per attivare un meccanismo virtuoso che inneschi e sostenga la crescita della produttività e delle retribuzioni. Questa politica consentireb-

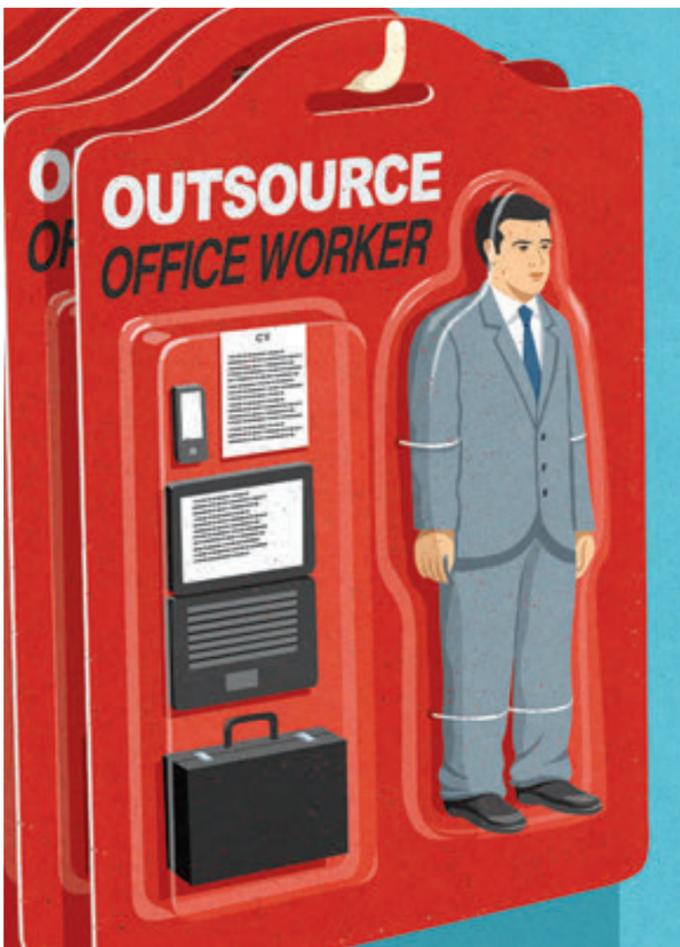
Non vi è dubbio che l'obiettivo da perseguire attraverso la contrattazione sia macroeconomico, individuato nella crescita della produttività e nel recupero di competitività dell'apparato industriale nazionale; è il sistema nel suo complesso che deve intraprendere un circolo virtuoso. Ciò richiede due pilastri che ripristino le relazioni industriali come strumento di regolazione del mercato del lavoro e di redistribuzione del reddito: il contratto nazionale ed il contratto decentrato.

Nell'ambito del sistema contrattuale su due livelli, quello centrale (nazionale e di settore) e quello decentrato (aziendale e territoriale), occorre anzitutto rafforzare il primo. La contrattazione nazionale e di settore non deve rinunciare a preservare il potere d'acquisto del salario, con meccanismi di tutela del salario rispetto alle dina-

miche dei prezzi. Inoltre, la crescita contrattata dei salari non può essere considerata componente residuale che nel tempo si annulla per lasciare sempre più spazio ad una ipotetica crescita a livello decentrato lasciata alla discrezione delle imprese.

Il coordinamento delle politiche europee del lavoro dovrebbe perseguire la regola d'oro delle retribuzioni per sostenere una crescita trainata dalla domanda interna piuttosto che dalle esportazioni. In caso contrario, i processi di consolidamento fiscale continueranno a deprimere la domanda aggregata ed il mercato interno europeo e ad incrementare la disoccupazione, rendendo sempre più debole la dinamica salariale ed aggravando il circolo vizioso con la stagnazione della produttività.

(la versione completa è pubblicata su [www.sbilanciamoci.info](http://www.sbilanciamoci.info))



## DALLA PRIMA

Giulio Marcon

La realtà è che i governi occidentali di questi anni (e Renzi, oggi), rinunciano ad ogni politica pubblica attiva: non c'è una politica industriale, non c'è una politica degli investimenti pubblici (che in 20 anni si sono dimezzati), non c'è una politica del lavoro.

Non c'è più una politica della domanda (di sostegno, programmazione, investimento), ma solo dell'offerta, dove - per quel che ci riguarda - non è più nemmeno offerta di lavoro, ma offerta di lavoratori alle condizioni più vantaggiose per le imprese. Nel frattempo gli ultimi dati Istat ci dicono che la situazione in Italia continua a peggiorare. E già questo dovrebbe indurre i governi ad un serio ripensamento delle politiche sin qui seguite. L'idea di lasciare al mercato la crea-

## SERVIREBBE UN PIANO STRAORDINARIO PER CREARE OCCUPAZIONE NELLA LOTTA AL DISSESTO IDROGEOLOGICO, IN EDILIZIA SCOLASTICA E NELLE PICCOLE OPERE

# Un New Deal o il disastro

Il governo Renzi non esce fuori dal dogma del mercato capace di autoregolarsi  
Senza politiche pubbliche la crisi non finisce

zione di occupazione non funziona e non ha funzionato mai, se non per la produzione di posti di lavoro precari, effimeri, mal retribuiti, senza tutele. Ma quale sistema economico e produttivo può pensare di sopravvivere grazie ad una idea di lavoro così retriva e padronale? Altro che modernità, qui siamo al ritorno all'ottocento, anche se 2.0. Un lavoro senza qualità porta con sé una economia senza futuro. Senza un investimento nel lavoro (in termini di risorse, ma anche di formazione, di tutele, ecc.) non ci può essere alcuna economia di qualità, innovativa, capace di competere. Un'impresa che si serve del lavoro usa e getta, non ha speranze, è di bassa qualità, dura poco: non è più impresa, ma solo business di piccolo cabotaggio (anche se magari di grande ritorno affaristico).

Servirebbe invece una politica pubblica per il lavoro: una sorta di piano straordinario del lavoro fondato sugli investimenti pubblici per creare occupazione nella risposta alle grandi emergenze nazionali (lotta al dissesto idrogeologico, edilizia scolastica, piccole opere, ecc) e nelle frontiere delle nuo-

ve produzioni della cosiddetta Green Economy (mobilità sostenibile, energie pulite, ecc.). Servirebbe uno Stato che fosse attivo -indirettamente, ma anche direttamente- nella creazione di posti di lavoro, attraverso un'agenzia nazionale come quella (la Works Progress Administration) che fu creata da Franklin Delano Roosevelt durante il New Deal. E servirebbero degli investimenti pazienti (che danno riscontro sul medio periodo) in settori fondamentali per creare buona economia e buona occupazione: nell'innovazione e nella ricerca, nel settore formativo ed educativo e nella coesione sociale. E poi, bisognerebbe riprendere un discorso che oggi può sembrare in controtendenza (sicuramente rispetto alle politiche neoliberaliste), ma quanto mai attuale e necessario: la riduzione dell'orario di lavoro. Se il lavoro è poco, bisogna fare in modo che il lavoro sia redistribuito il più possibile. Lasciare milioni di persone nella disoccupazione e nell'inattività è economicamente sbagliato, moralmente disumano e socialmente ingiusto e pericoloso.

## DECLINO

Sulla produttività l'Italia è ferma agli anni Novanta

Roberto Romano

Dobbiamo aumentare la produttività del lavoro? Sicuramente, come quella del capitale. Tra il 1992 e il 2012 la produttività del capitale è stata negativa dello 0,7, mentre quella del lavoro è positiva dello 0,8 (Ocse-Istat). Pochi altri paesi hanno registrato valori così negativi. Cosa si nasconde dietro la bassa produttività del capitale rispetto al lavoro?

Tanto più l'innovazione impatta su lavoro o capitale, tanto più la produttività cambia segno. I liberisti misurano la produttività come un residuo (differenza) tra l'aumento del prodotto e l'aumento dei fattori produttivi facilmente osservabili. Da un lato abbiamo la produttività del lavoro calcolata come differenza tra crescita del Pil reale e le ore lavorate, dall'altra la produttività del capitale calcolata come differenza tra crescita del Pil reale e capitale impiegato. Nonostante l'evidente limite statistico del modello, la crescita del Pil dipende da troppi fattori che la funzione di produzione non considera, la bassa produttività del capitale italiano non è un fenomeno nuovo. Le imprese italiane investono in rapporto al Pil più della media europea e, nonostante questo rapporto, la crescita è molto contenuta. Se occorre una maggiore quota di capitale per ottenere la stessa produzione di altri paesi, per definizione il capitale è meno produttivo. La pubblicistica sostiene la necessità di aumentare la produttività del lavoro, ma le ore lavorate per addetto dell'Italia sono oltre la media europea. La debolezza del capitale industriale è attribuibile all'intensità tecnologica degli stessi.

Mentre il rapporto ricerca e sviluppo/investimenti è cresciuto in tutti i paesi avanzati, l'Italia è rimasta ferma agli anni novanta. L'Italia ha una intensità tecnologica per investimento privato tra il 12-15%, la Germania è prossima al 60%, per non parlare della Finlandia che traguarda il 75%. Questa distanza cambia la produttività del lavoro e del capitale, con una differenza: la produttività del lavoro è direttamente proporzionale al come e al che cosa si produce, la produttività del capitale è direttamente proporzionale alla conoscenza incorporata e riflette la specializzazione produttiva. In altri termini, la produttività dell'Italia è bassa perché produciamo beni e servizi che necessitano di lavoro e capitale dequalificato.

# Tutele crescenti, ma solo per i padroni

Reintegrazione solo in casi residuali, indennità legate all'anzianità, assunzioni a lungo termine scoraggiate. Cosa cambia con il Jobs Act

Anno	Numero di voucher venduti	Numero di voucher riscossi	Numero di lavoratori che hanno riscosso il voucher	Media annua del numero di lavoratori
2008	535.985	480.239	24.755	2.235
2009	2.748.407	2.649.337	68.396	8.044
2010	9.701.487	9.189.608	149.555	24.220
2011	15.350.518	14.871.436	216.201	39.168
2012	23.822.868	22.682.461	366.328	67.687
2013	40.796.778	36.129.307	614.991	119.576
2014 (I semestre)	28.568.834			

Fonte: elaborazioni su dati Inps

Natalia Paci

Il legislatore manca di rispetto ai cittadini quando usa in modo improprio le parole, illudendoli che le norme abbiano un significato diverso da quello che hanno effettivamente. Facciamo un esempio: il Contratto a tutele crescenti, in realtà, non è un contratto, né prevede tutele crescenti per i lavoratori. Si tratta, invece, di un'abrogazione camuffata dell'art. 18 dello Statuto dei lavoratori. Per la prima volta dal 1970, la tutela così detta forte contro il licenziamento illegittimo (consistente nel diritto alla reintegrazione nel posto di lavoro ingiustamente cessato e/o in un risarcimento del danno dignitoso, fino a 24 mensilità), non si applicherà più ai nuovi assunti a partire dal 7 marzo 2015. L'unica cosa che sarà, quindi, effettivamente crescente nel tempo è il numero di lavoratori esclusi dalla tutela dell'art. 18. Ma forse si intendevano «tutele crescenti per i datori di lavoro». Allora l'espressione è giusta.

Con la novella, la reintegrazione nel posto di lavoro si potrà ottenere solo nei residuali casi di licenziamento orale, nullo o discriminatorio, sempre che si riesca a darne la difficile prova in giudizio. Negli altri casi si avrà diritto solo ad un'indennità che non sarà più «risarcitoria» (come invece prevede l'art. 18) in quanto non legata al danno subito dal lavoratore, ma semplicemente alla sua anzianità di servizio: due mensilità dell'ultima retribuzione per ogni anno di servizio, con un minimo di quattro e un massimo di ventiquattro mensilità (art. 3, comma 1). Per poter arrivare ad una somma di 24 mensilità, il lavoratore dovrà avere un'anzianità di servizio di almeno 12 anni. Ma sarà difficile arrivarci, visto che questo inedito legame del «costo di separazione» agli anni di servizio, più che incentivare le assunzioni a tempo indeterminato, sembra scoraggiare l'investimento a lungo termine sui lavoratori. È probabile che la crisi del settimo anno contagi anche i rapporti di lavoro, oltre quelli amorosi. Peraltro, sarà più facile licenziare perché per rendere effettiva l'estinzione del rapporto di lavoro, grazie al Jobs Act (rectus, decreto legislativo n. 23/2015), basta imputare al lavoratore un fatto qualsiasi, purché sussistente, non importa se non così grave da giustificare un licenziamento. La riforma, infatti, preclude al giudice l'indagine sulla proporzionalità tra fatto commesso dal lavoratore e recesso del datore. E' quindi possibile che si perda il posto di lavoro, ad esempio, per essere arrivati al lavoro in ritardo.

Altra novità dal sapore ottocentesco è il venir meno della previsione (contenuta, invece, nell'art. 18) del diritto alla reintegrazione nel caso di illegittimo licenziamento del lavoratore in malattia o infortunio (senza superamento del periodo tutelato, così detto di comporto), con il rischio che, persino in questi casi, il licenziamento, seppure illegittimo, resti efficace.

Il datore di lavoro che licenzia ingiustamente viene, dalla riforma, persino premiato, come risulta dalla disposizione che concede allo stesso la possibilità di evitare il giudizio offrendo al lavoratore una somma non solo dimezzata nell'importo, ma anche depurata da oneri contributivi. Per consentire tale tutela del datore che licenzia ingiustamente si dovranno accantona-

re importi crescenti negli anni (ecco le tutele crescenti!) di risorse pubbliche: 2 milioni di euro per l'anno 2015, 7,9 milioni di euro per l'anno 2016, 13,8 milioni di euro per l'anno 2017, 17,5 milioni di euro per l'anno 2018, 21,2 milioni di euro per l'anno 2019, 24,4 milioni di euro per l'anno 2020, 27,6 milioni di euro per l'anno 2021, 30,8 milioni di euro per l'anno 2022, 34,0 milioni di euro per l'anno 2023 e 37,2 milioni di euro annui a decorrere dall'anno 2024. Si noti, infine, che tali risorse verranno attinte da quelle riservate, tra l'altro, agli ammortizzatori sociali, ai servizi per il lavoro e le politiche attive. In altri termini, mentre i datori di lavoro scorretti vengono premiati, i lavoratori licenziati ingiustamente vengono penalizzati due volte: prima riducendone la tutela contro l'ingiusto licenziamento, poi riducendo la tutela per la conseguenziale disoccupazione.

In questo diritto del lavoro capovolto in cui il soggetto che il legislatore si preoccupa di tutelare non è più quello debole ma quello forte, in cui la libertà sindacale ed il controllo giudiziario, invece che garanzia di uguaglianza e democrazia vengono ridotti a fastidiosa limitazione della discrezionalità imprenditoriale, in cui a forza di ridurre le tutele dei lavoratori si è arrivati ad intaccare i diritti fondamentali, non resta che affidarsi alla Carta Costituzionale e a quell'art. 1 che ponendo il lavoro a fondamento della Repubblica italiana, ci ricorda che dal lavoro dovrebbero dipendere le politiche economiche e l'economia. E non viceversa.

L'UNICA COSA CHE CRESCERÀ È IL NUMERO DI DIPENDENTI ESCLUSI DALLA TUTELA DELL'ARTICOLO 18. IL PIANO GIOVANI DEL MINISTRO POLETTI SI È RIVELATO UN FLOP E I BUONI LAVORO SONO ORMAI UTILIZZATI QUASI IN OGNI SETTORE



della coppia di giovani coniugi che a Cagliari, con il contratto unico fresco di firma, è corsa in banca a stipulare un mutuo per la casa dei sogni. Hanno bussato a 11 istituti di credito, tedeschi, italiani e olandesi, ma nessun direttore ha dato loro credito, nel vero senso della parola. Non hanno creduto, in assenza di ulteriori garanzie fidejussorie, alla stabilità del loro reddito. Può darsi che la tendenza sarà invertita, che arriveranno le assunzioni di Melfi a rimpolpare il numero dei nuovi occupati, ma di certo questi segnali non sono dovuti a intrinseca cattiveria.

Per agevolare le assunzioni con quello che dallo scorso 7 marzo si propone come il nuovo contratto standard, il governo, tramite la legge di Stabilità, ha messo sul tavolo un pacchetto di decontribuzione che arriva ad un massimale di 8.060 euro a persona. Il bonus è alimentato anche dai 1,5 miliardi stanziati dal piano Youth Guarantee del Fondo sociale europeo, partito 10 mesi fa con valutazioni ottimistiche del ministro Poletti: avrebbe portato all'inserimento lavorativo di 900 mila giovani tra i 15 e i 29 anni che non studiano e non lavorano nel giro di 24 mesi. Secondo il centro studi Adapt fondato da Marco Biagi e diretto da Michele Tiraboschi, su un bacino potenziale di 2.254 mila giovani Neet, gli iscritti al piano sono soltanto 435.729. Il flop non si ferma qui. Solo il 48% degli iscritti ha ottenuto un primo colloquio di lavoro e solo l'8,1% ha avuto una qualche proposta di lavoro, spesso assolutamente generica e senza alcuna formazione o apprendistato. Del resto, per «avvicinare i giovani al lavoro», durante l'Expo si farà ampio ricorso a stage gratuiti o pagati con qualche ticket-restaurant. Per i non più tanto giovani e già specializzati invece si farà ampio uso di voucher, strumento che si delinea come nuovo salario d'ingresso.

I buoni lavoro, concepiti inizialmente come forma di emersione puntiforme del lavoro nero accessorio - baby-sitting e altri lavoretti - hanno avuto negli anni una progressione esponenziale. Non per perfida casualità ma perché il loro campo di applicazione è stato progressivamente esteso con 12 interventi regolativi in 11 anni di vita dello strumento. Ormai sono utilizzati in quasi ogni settore, dal turismo all'agricoltura stagionale, dalle aziende familiari alle imprese con fini di lucro e perfino nelle amministrazioni pubbliche e nei tribunali. Ogni ticket da 10 euro incorpora una minima contribuzione Inps e Inail e nelle indicazioni si riferisce a una paga oraria, ma il voucher è un pagamento a prestazione, perciò troppo spesso viene usato per pagare una attività giornaliera, non necessariamente di otto ore. Non prevede malattia o nessuna altra indennità, è una specie di gratta e vinci del lavoro, acquistabile e riscuotibile anche nelle tabaccherie autorizzate oltre che online grazie a una apposita carta Poste-pay. L'unico limite è il massimale, ampliato in tre anni da 3 mila a 5.060 euro e ora, nello schema di decreto attuativo, fino a 7 mila euro l'anno. La bozza di decreto vorrebbe renderlo più tracciabile, prevedendo la certificazione anagrafica e fiscale del lavoratore da parte dell'utilizzatore, senza ulteriori oneri incluso l'Irap, ed escluderne l'utilizzo negli appalti, dove si configurerebbe un dumping sociale, cioè concorrenza sleale, ma già c'è chi si oppone a queste regolamentazioni. Nel frattempo si sono perse le tracce del decreto che dovrebbe eliminare i cococo (sempre possibili tramite accordo aziendale) e sfolire la giungla contrattuale di altre due tipologie, il job-sharing e il lavoro a somministrazione. Tra tagli all'Irap e decontribuzione fiscale pare manchino le coperture. Ora, se anche si avverassero le previsioni del ministero dell'Economia sugli effetti del Jobs Act, cioè circa 250 mila nuovi posti di lavoro standard l'anno per tre anni, è chiaro che sarebbe solo una goccia nel mare. In più, dal punto di vista di chi cerca un lavoro, dai tirocini gratuiti fino al punto d'arrivo del contratto unico a fantomatiche tutele crescenti, passando per i voucher, si vede solo una trappola infinita della precarietà legalizzata.

## Nuove regole, così si trasforma il precariato

Dai voucher agli stage pagati con ticket restaurant, ecco le nuove forme del lavoro temporaneo. E a volte totalmente gratuito

Rachele Gonnelli

Due settimane sono un tempo assai breve, ma i primi segnali dell'applicazione del primo decreto attuativo del Jobs Act non sono promettenti, a dispetto degli annunci. I nuovi licenziamenti facili senza art. 18 hanno provocato come primissimo effetto un'ondata di licenziamenti collettivi in uno dei settori più fragili del mercato del lavoro, che già aveva un costo del lavoro più basso degli altri e un'occupazione temporanea più alta: nei

call-center Almax sono stati messi a rischio 7 mila posti di lavoro per poterli sostituire con nuove assunzioni meno tutelate. Ora Tito Boeri, dal suo nuovo seggio dell'Inps, dice che 76 mila aziende hanno fatto domanda a febbraio di accedere alla decontribuzione per le nuove assunzioni. Con meno enfasi la Fondazione Consulenti del Lavoro fa notare che nell'80% dei casi si tratta di regolarizzazioni di collaborazioni a progetto, partite Iva e altra varia precarietà e solo nel restante 20% di nuove assunzioni. È da notare che fino ad agosto l'80% delle nuove assunzioni erano stipulate con contratti atipici e solo un 15% a tempo indeterminato. La differenza è che ora il 100% è escluso dalla tutela dell'art. 18. Che dire poi





# Disoccupati e inattivi, problema irrisolto

*In Italia nove milioni di persone non lavorano, e con le misure in campo e la crescita prevista il futuro è di cattiva occupazione*

del lavoro: attualmente vi sono 3,4 milioni di working poor (0,8 tra gli autonomi), 2,5 milioni di lavoratori in part-time involontario (32% femminile), 65% dei nuovi contratti è a tempo determinato di cui il 46% registra una durata inferiore al mese. Se non si modificano le attuali istituzioni e politiche del lavoro, anche la prossima ge-

o indipendente) che assicuri una prospettiva di lavoro e di vita dignitosa. È in questa direzione che Sbilanciamoci! ritiene necessario proporre un terreno di confronto per elaborare un Workers Act, un progetto di politica per il lavoro, che si articola lungo tre assi: attivazione di lavori concreti, riduzione dell'orario di lavoro, un welfare universalistico per il lavoro (dipendente e non). In primo luogo, va rilanciato il ruolo dello Stato (e degli enti pubblici) come occupatore di ultima istanza (Piani del lavoro, ma anche Servizio civile nazionale) finalizzando gli aumenti occupazionali alla creazione di valori socialmente utili. Inoltre occorre intervenire sugli orari di lavoro poiché - data l'attuale dimensione della disoccupazione, inoccupazione, sottoccupazione - è possibile ampliare i posti di lavoro solo riducendo il tempo medio di lavoro. Per garantire livelli adeguati di reddito a chi lavora a orari più ridotti occorre ristrutturare l'imposizione fiscale e previdenziale alleggerendola drasticamente su contratti più brevi e accentuandola su quelli prolungati. Ma anche così è difficile garantire all'intera popolazione attiva, in particolare a chi svolge un'attività autonoma, la disponibilità di un reddito. Occorre, terzo punto, ridefinire il sistema di welfare attorno a una forma di reddito minimo che, fungendo da salario di riserva, contrasti la pressione al ridimensionamento salariale. Si tratta di pensare a una misu-

ra, universale e incondizionata, che sia un punto di riferimento per il riassetto delle altre forme esistenti di sostegno del reddito.

Sono temi che richiedono una riflessione impegnativa, ma non tanto per i molti e importanti aspetti tecnici che si pongono: a questo livello, le capacità, le competenze e le intelligenze sono ampiamente disponibili. Quello che importa è la convinzione che questa prospettiva possa costituire il fondamento della politica economica. A nessuno sfugge infatti che, per realizzare una tale politica per il lavoro, siano necessari opportuni indirizzi di politica industriale per rafforzare e riorientare la crescita produttiva; che si richieda una politica fiscale che ne garantisca l'opportuno finanziamento e una amministrazione pubblica efficiente in grado di controllare e gestire l'intero processo. Si deve peraltro avere consapevolezza delle difficoltà che incontra una tale riflessione nell'attuale situazione culturale caratterizzata da una subordinazione al pensiero dominante che impedisce di pensare a qualcosa di diverso rispetto alla manutenzione dell'esistente.

Ma, a fronte di una tendenza strutturale che prospetta un futuro difficile per i lavoratori, è doveroso impegnarsi nel costruire un'alternativa altrettanto strutturale, con la consapevolezza che la soluzione non è dietro all'angolo, ma che è importante scegliere l'angolo sul quale svoltare.

**CI SONO 3,5 MILIONI DI WORKING POOR E 2,5 MILIONI IN PART TIME INVOLONTARIO. VA RILANCIATO IL RUOLO DELLO STATO COME OCCUPATORE DI ULTIMA ISTANZA**

Claudio Gnesutta

Oggi in Italia ci sono 3 milioni di disoccupati ufficiali; se ad essi si aggiungono i disoccupati parziali e gli inattivi disponibili si tratta di 9 milioni di persone: una situazione sociale drammatica che il Jobs Act non affronta. La sua filosofia di aumentare i posti di lavoro facilitando i licenziamenti e sussidiando le imprese a espandere i contratti a tempo determinato non è una soluzione. Ba-

sti pensare che il Cnel stima che con una crescita annua dell'occupazione dell'1,1% (scenario ritenuto ottimista) solo nel 2020 il tasso di disoccupazione si riporterebbe alla situazione pre-crisi (e a 1,8 milioni di disoccupati). Ma una tale situazione richiederebbe una crescita media della produzione del 2% e non è facile trovare qualcuno - anche con l'aria nuova di Cernobbio - disposto a scommetterci. A condizioni sostanzialmente inalterate di disoccupazione si accompagnerebbero condizioni di precarietà

nerazione vivrà una situazione di eccesso di offerta di lavoro che estenderà la precarietà alla maggioranza della popolazione attiva. Il futuro di scarsa e cattiva occupazione è il prodotto di un mercato del lavoro che opera come meccanismo di ingiustizia e di immiserimento sociale.

Non c'era certamente bisogno di un Jobs Act che volutamente consegna le vite dei lavoratori alle scelte socialmente regressive delle imprese. Vi è invece l'esigenza che di garantire a tutti un'attività (sia essa dipendente

ne fino al 2008 tocca picchi maggiori del 40% tra il 2013 e il 2014.

Il fenomeno di meno occupati, meno disoccupati e maggior tasso di disoccupazione fra i giovani si spiega anche per il diffondersi del fenomeno dei Neet oltre all'affermarsi di forme di lavoro atipiche non contabilizzate negli indicatori tradizionali.

Oltre 1,4 milioni di giovani fra i 15 e i 24 anni e 3,7 milioni fra i 15 e i 34 anni nel 2014 hanno scelto di rimanere fuori dal mercato del lavoro e dal circuito della formazione e dell'istruzione. La flessibilità non sembra in grado di attrarli e farli tornare attivi: fra il 2004 e il 2014, i numeri ufficiali evidenziano un incremento del 41% dei Neet con 15-24 anni e del 24% per quelli con 15 e i 34 anni.

Degli oltre 1,2 milioni di collaboratori attivi nel 2013, circa 600 mila non possiedono caratteristiche professionali definite, mentre gli altri in gran parte appartengono agli amministratori di società, e in misura minore a categorie specifiche quali i dottorandi e i medici specializzandi. Circa 80 mila giovani fra i 18 e i 24 anni svolgono collaborazioni nel 2013, assieme ad oltre 200 mila ultrasessantenni. Il mondo del lavoro atipico passa trasversalmente fra le generazioni, facilitando il ritorno nel mondo del lavoro dei pensiona-

pra del 10% con oltre 1,6 milione di persone in cerca di lavoro. In pochi anni la disoccupazione torna ai valori dei primi anni novanta, ma con un'occupazione più precaria e con minori garanzie. I contratti di lavoro dipendente a tempo determinato, liberalizzati dal secondo governo Berlusconi e i contratti interinali, prendono piede assai rapidamente e nell'arco di dieci anni crescono costantemente fino a raggiungere nel 2014 un livello assai maggiore rispetto al 2004 (+56%). Al contrario i contratti a tempo indeterminato registrano in dieci anni un incremento assai minore, pari all'8%. L'occupazione negli anni non premia né il Mezzogiorno né i giovani. Dal 1990 gli occupati nel Sud si riducono fino a scendere nel 2014 dell'8%. Le donne nel Sud aumentano la loro partecipazione ma con miglioramenti inferiori alla media nazionale: registrano un picco nel 2012 (+19% rispetto al 1990), che poi nel 2014 si ridimensiona al 12%.

Gli occupati, con età compresa fra i 15 e i 24 anni, diminuiscono ogni anno e nel 2014, il loro livello di occupazione si è ridotto di oltre due terzi rispetto al 1990: i quasi 3 milioni di giovani occupati nel novanta diventano appena un milione nel 2014.

Anche se i più giovani con gli anni si riducono di numero per la dinamica demografica il mercato del lavoro riesce ad assorbirne sempre pochi tanto che il tasso di disoccupazione per i lavoratori fra i 15 e i 24 anni, pari al 27% nel 1990, pur subendo qualche riduzione

## Vent'anni di precarietà

*Dalla flexsecurity danese al Jobs Act, il lavoro è diventato atipico e l'occupazione è cresciuta*

Leopoldo Nasciai

Dagli anni novanta i governi sia di centrodestra sia di centrosinistra hanno introdotto diversi cambiamenti nel mercato del lavoro: riforma delle pensioni, pacchetto Treu, legge Biagi, legge Fornero e Jobs act sono i principali interventi che, con ottica bipartisan, hanno cambiato il mondo del lavoro. Utilizzando i dati Istat, si nota come l'occupazione - che include i dipendenti a tempo indeterminato, a tempo determinato, gli interinali e i datori di lavoro che partecipano attivamente nell'impresa ma esclude il lavoro atipico - sia cambiata molto nel tempo.

Le oltre 21,5 milioni di posizioni lavorative del 1990, nel 2014 aumentano di circa un milione di unità, con un incremento complessivo di appena cinque punti percentuali. Il tasso di occupazione negli anni resta costante, registrando una variazione massima nel 2008 (58,6%) rispetto al 1990 (54,9%), mentre nel 2014 registra un aumento di un solo punto percentuale (56%). La maggior presenza di donne e immigrati sono stati i due elementi di novità. I dati mostrano una crescita sostenuta delle donne occupate con un incremento complessivo di oltre venti punti percentuali fra il 2014 e il 1990. Invece gli occupati extracomunitari fra il 2004 e il 2014 passano da 965mila a oltre 2,3 milioni.

Il tasso di disoccupazione possiede un andamento discontinuo accelerando nei primi anni novanta fino al picco dell'11,3% nel 1990. Da allora la disoccupazione si riduce fino al 2008 (6,1%) per poi tornare in crescita con la recessione e le politiche di austerità che la riportano stabilmente al di so-

**TUTTO È COMINCIATO CON IL PACCHETTO TREU. POI LA LEGGE BIAGI E COSÌ VIA FINO A OGGI. NEL SEGNO DEL BIPARTISAN**

ti e creando sacche di precariato fra i giovani. Degli oltre 179 mila collaboratori esclusivi che erano attivi nel 2000, solo il 36% dopo tredici anni ha raggiunto un contratto a tempo indeterminato, mentre la maggior parte è uscita dal mondo del lavoro.

Ad oggi tutte le promesse delle riforme del lavoro non sono state mantenute, dalla flexicurity, mai realizzata dal ministro Fornero, ai sussidi universali, ventilati a inizio legislatura e oggi sepolti fra le carte del Parlamento. La riforma del Jobs act non sembra far altro che precarizzare tutti sferrando un nuovo colpo ai diritti dei lavoratori, in attesa della prossima miracolosa riforma.

### Le tendenze del lavoro

Figura 1. Occupati in Italia

Numeri indice, base 1990=100. Anni: 1990-Terzo trimestre 2014

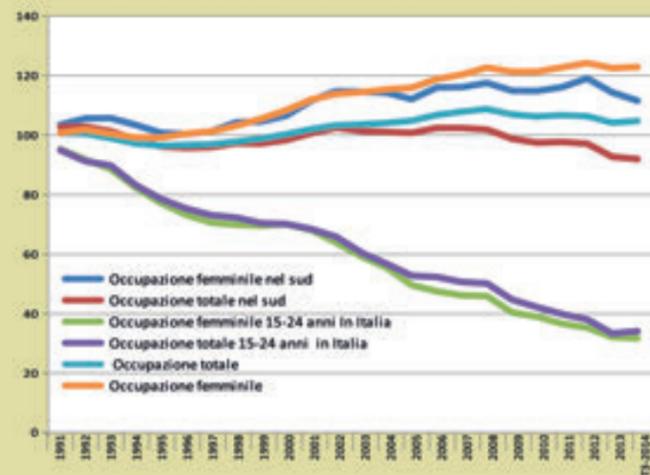


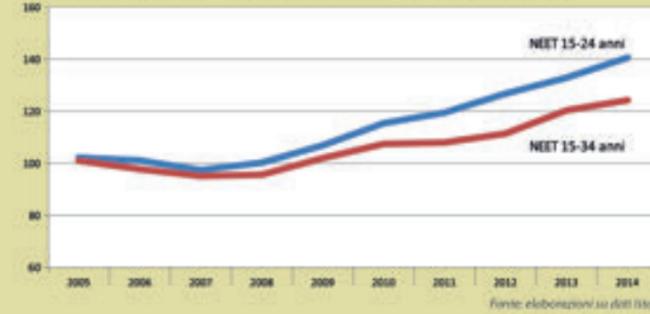
Figura 2. La disoccupazione in Italia e nel mezzogiorno

Base 1990=100. Anni: 1990-Terzo trimestre 2014



Figura 3. I giovani che non lavorano, non cercano lavoro e non studiano in Italia NEET.

Base 2004=100. Anni: 2004-2014



Fonte: elaborazioni su dati Istat